

dell'assenza e del ricordo, di case che parlano attraverso stanze stracolme di oggetti, affacci, finestre e porte che separano o riuniscono. Su tutto impera la "dea fortuna" del titolo, il caso imprevedibile e meschino, da cui però a volte è bene lasciarsi sorprendere. **Elisabetta Bartucca – Movieplayer**



Bentornati nel Regno di Ozpetek dove non esistono solo due sessi, dove si mangia e si balla insieme su una terrazza romana (in zona Ostiense), si vive fra sfumature smaltate color lapislazzuli e si mostra il cuore, qualche volta litigando ad alta voce, qualche altra guardandosi intensamente negli occhi.

Il registro è più musicale che cinematografico, a volte da opera, a volte da operetta. E a tratti c'è solo il silenzio di quando si ha veramente paura. Nei suoi momenti migliori il film si libra con l'afflato lirico di un'aria verdiana, come la canzone di Mina e Fossati che fa da libretto; nei passaggi meno ispirati intrattiene come una canzonetta estiva di quelle con i movimenti ripetuti tutti insieme, perché il cinema di Ozpetek è codificato nell'immaginario collettivo e la ripetizione fa parte del suo richiamo.

Il genere è a metà fra la commedia romantica e il melodramma, ma sono molti i momenti horror: dal lungo piano sequenza iniziale che va a stanare due bambini chiusi in un armadio-sarcofago al murale dove sono disegnati teschi e piccoli impiccati; dalla stanza asettica di un ospedale a quella spettrale di un defunto alle strade che, quando perdi di vista un bambino, diventano i corridoi di un labirinto. Eppure questo film che, come consuetudine ozpetekiana, parla anche di malattia e di morte, ha un'energia vitale insopprimibile che tracima nella risata liberatoria, nella commozione struggente, nella dolcezza del riconoscersi parte di un'umanità dolente e spaventata.

La dea fortuna ha un odore, una palette di colori, una consistenza tattile che ci invitano a condividere la tavola (bella la sequenza iniziale che fruga in mezzo al buffet di un matrimonio) e persino il letto dei suoi personaggi confusi e infelici.

Parte della sua forza è il cast, in particolare Edoardo Leo nel suo ruolo migliore, quello di maschio alfa nel bene e nel male, sensuale e irruento, empatico e "incapace". La naturale tendenza alla concretezza e alla mancanza di artificio di Leo controbilanciano efficacemente la tendenza di Ozpetek alla sdolcinatura e all'eccesso, e l'attore resiste eroicamente alle frasi fatte (che non mancano) e scoppia a piangere in camera senza perdere in virilità.

(...) *La dea fortuna* parla di quanto sia difficile e meraviglioso innamorarsi di nuovo di chi hai vicino, e fa della demenza una virtù che ci aiuta a dimenticare i torti subiti e a guardare ogni giorno il nostro partner come se fosse la prima volta. Parla di come non si debba avere paura di rompere le cose perché si possono (quasi sempre) aggiustare, di come nessuno "la racconta giusta", principalmente a se stesso, e siamo tutti "nati inguaiati" (anche se sono gli altri ad interpretare la diversità come un guaio). Un universo dove lo spavento esistenziale è dietro l'angolo, ma se restiamo insieme fa meno paura, e ritroviamo luce, aria, respiro.

Paola Casella – Mymovies

Uno spaccato altamente variegato scevro (...) da qualsivoglia politica o istanza morale, ma concentrato a restituire esclusivamente la diversità interiore di ognuno di noi, a partire proprio da Arturo e Alessandro. Ed è proprio nelle loro scene madri, quelle più intense e più intime, dove le loro paure e insicurezze vengono fuori, che Ozpetek conferma la sua estrema bravura nel dirigere gli attori, regalando allo spettatore una delle migliori prove del duo Stefano Accorsi/Edoardo Leo (quest'ultimo alla sua prima collaborazione col regista), esaltando i punti di forza dei due attori e allo stesso tempo scoprendone incredibilmente di nuovi. Stesso discorso vale per i due bambini, convincenti e in parte come purtroppo raramente si vede nei film italiani (...).

E sta tutta qui la rivoluzione ideologica nella regia di Ozpetek, ossia nel rifiutare l'eccesso, nel non tratteggiare come "diverse" le esistenze dei protagonisti, ma anzi facendo tutto l'opposto, coinvolgendo lo spettatore con situazioni oltremodo universali in cui chiunque potrebbe riconoscersi. A dominare è allora proprio la paura della routine, da un lato, e il contraddittorio desiderio umano (e sociale) di un equilibrio, così complicato da raggiungere, dall'altro.



La narrazione arriva così a dimostrare perfetta coerenza proprio nel suo cammino altalenante, tra scene (...) di un'intensità assoluta, ad altre di una ilarità spontanea quanto semplice e delicata, per sfociare in un ultimo atto intrigante e inatteso, dall'atmosfera tanto "terrificante" e movimentata, che potrebbe in realtà anche stonare. Ma d'altro canto al centro della storia c'è proprio la fallibilità dell'essere umano, che riscopre nel candore degli affetti famigliari il proprio senso di esistere, facendo così de *La Dea Fortuna* magari non uno dei film migliori di Ozpetek, ma sicuramente uno dei più ispirati e sinceri.

Gianvito Di Muro – Sentieri Selvaggi

Nelle prime scene del nuovo film lo spettatore si trova immerso nel consueto mondo di Ferzan Ozpetek. Un condominio che è una famiglia allargata, un Eden delle varietà sessuali. Ma stavolta con un fondo di cupezza in più (...) il film ristagna per la prima parte, come se il regista (co-sceneggiatore con Gianni Romoli) esitasse a lasciare il proprio mondo per avviare la storia, e gli eventi si susseguono poi con un ritmo un po' convulso, come buttati via. (...) Con meno ambizioni che altrove, giocando più sul sicuro, Ozpetek ha l'astuzia di allargare il campo mettendo in scena la relazione tra un intellettuale e un proletario (...); questo gli consente, col personaggio di Edoardo Leo, qualche accenno di commedia vernacolare di sicura presa sul pubblico. Accorsi si muove con furbizia nel ruolo, mentre il personaggio di Jasmine Trinca è più sfocato (...) c'è una Barbara Alberti gelida baronessa che sembra uscita da un mélo anni Cinquanta.

Emiliano Morreale – la Repubblica